



IL FISCHETTO

ANNO XX.

Prezzo Centesimi Quindici

LO STATUTO

VISIONE

Una voce mi disse: alzati in piedi
E annunzia ciò che vedi.

Sulle rive modeste della Dora,
Nato in poveri panni,
Come un bel giorno da una fosca aurora,
Egli crebbe negli anni:
Una turba di popoli infinita
Consunti nel servaggio:
E martiri infelici, a cui la vita
Tramontò nel viaggio:
Ed esuli cercanti coi pietosi
Occhi la patria terra:
E vedove diserte dagli sposi
Caduti in empia guerra:
E poeti piangenti
Sulle rovine dei percossi altari:
E magnanime vergini gementi
Sulle tombe dei cari:
E sacerdoti la sagrata testa
Sovra i palchi lascianti:
E filosofi invan l'oscena festa
Delle reggie esecranti:
Tutti intorno alla cuna,

Pieni di calda fè,
Auguravano amica la fortuna
Al novello Mosè.

Una voce mi disse: alzati in piedi
E annunzia ciò che vedi.

E mi parve che l'aquila possente,
Maliarda di popoli e di corti,
L'ali squassando, calasse repente,
Quasi a cena di morti:
E sui memori campi di Novara,
Con facile vittoria,
Il voto antico sciogliesse sull'ara:
E l'Europa dei Cesari
Ah! le intuonasse il cantico di gloria.
Ma dal rimoto lusitano lito
Veniva d'un re morente,
Veniva d'un re tradito
La preghiera innocente,
Che in turbine mutata
Per prodigio improvviso del Signore,
Sperdea l'ara infamata:
E al cantico dei Cesari
Sottentrava il concorde inno d'amor,
L'inno delle redente nazioni,
Che rompe e assoda i troni.

Una voce mi disse: alzati in piedi
E annunzia ciò che vedi.

E stendersi mi parve agli occhi miei

Un cammin lungo e tristo:

Due fitte di giudei
Vi traevano a gara il nuovo Cristo:
E sulla via misteriosa e forte,
Al mutar d'ogni passo,
Erano croci e triboli,
Che al pellegrino estenuato e lasso
Spiravano la morte:
Qui l'infida amistà
Di stranieri tiranni,
Che di fuori gridando libertà,
Dentro appresta gli ostacoli e gli affanni,
E coi nemici in lega,
Semina le corone e poi le sega.
Là l'orgoglio di Roma,
Che frodando del par la terra e il cielo,
Fa di servaggio soma
La libera parola del vangelo,
E ai popoli cristiani
Pace ed amor gridanti,
Gitta con ambe mani
E carnefici e santi.
A dritta la discordia dei fratelli
Colla fiaccola accesa ai monisteri,
Che cittadi e castelli
Empie di sangue e d'ira,
E in fogli menzogneri
I tempi che passarono
Mattamente delira.



Torino Lit. Fratelli Verdone Via S. Tommaso

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.

Ed a bene sperar m'era cagione

L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Chè questa lupa per la qual tu gridi,
Non lascia alcun passar per la sua via,
Ma tanto lo temesse, che l'uccide:

Ed una lupa, che di tutte brame
Semiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

(Citazioni dell'Inferno di Dante.)

A manca l'affamata
Landra della finanza,
Che gli ori anela e guata
E consuma l'italica speranza:
A lei l'ingorda voglia,
Che mai non scema o inforsa,
Crescono a gara ed empiono
I mercanti del tempio e della borsa:
Mentre le genti grame
Sulla contesa soglia
Miseramente cascano di fame.

Una voce mi disse: alzati in piedi
E annunzia ciò che vedi.

E mi parve, che in fondo del cammino
Italia in mezzo a' suoi
Stesse suffusa d'un riso divino,
Questa madre immortal di tutti noi:
E dal suo volto santo
Mi sembrò dipartire
Un fulmine, che infranto
L'incantesimo pose:
Al tocco di quel fulmine
— Come non saprei dire —
La discordia spari: spari la lupa
Sacerdotal, che coll'ugue rabbiose
La via di libertà contende e occupa:
E l'infida amistade
Di stranieri tiranni:
E i mercadanti della nuova etade
E la fame e gl'inganni:
Tutto una luce avvolse,
Che le tenebre sciolse:
Ed una immensa fascia
Stesa sull'orizzonte,
Tolta ogni traccia dell'antica ambascia
Alla regina in fronte,
In soavi parole
Di legittimo orgoglio,
Portava scritto coi raggi del sole:
VIVA LA NUOVA ITALIA IN CAMPIDOGGIO!
Io caddi a terra e in lei gli sguardi fissi
E ciò che vidi scrissi.

FRA CHICHIBIO.

Corbellerie giornalistiche

La Nazione di Firenze, nel suo numero dello scorso giovedì, ha il periodo seguente:

« In Francia, il giornalismo si occupa della quistione sui provvedimenti da prendersi per combattere la malattia dei bachi da seta: e si tratta di tenere sull'arrivo a Parigi di tanti ospiti illustri, sperando, che da tale straordinaria riunione di sovrani venga a concludersi un concerto europeo. »

Noi sappiamo dunque, che cosa vanno a fare a Parigi tanti re.

Eglino ci vanno per trovar lo specifico, che restituisca ai bigatti la salute.

Proponiamo un monumento anche alla Nazione di Firenze!

E siccome i sottoscrittori a questo monumento potrebbero chiedere alla Nazione di Firenze, che rapporto vi abbia tra i bigatti e i re: o in altre parole, perchè i re siano tanto teneri della salute dei bigatti: noi ci assumiamo l'incarico di rispondere invece del giornale.

I bigatti filano i bozzoli e vi si chiudono spontaneamente.

Sono dunque un esempio imitabile ai popoli, i quali dovrebbero filare anch'essi il loro bozzolo e chiudersi dentro da sé.

Che felicità!

Ma si potrebbe eccepire, come dicono i caudidici, che i bigatti finiscono per rompere i bozzoli ed uscirne farfalle.

A questo pericolo ha già provveduto prima d'ora la diplomazia vegliante.

Quando i popoli imbozzolati volessero imitar davvero i bigatti, la diplomazia ha già pronti i forni per asfissiarli e impedir loro di risorgere.

Noi ritiriamo dunque la nostra parola: e proponiamo di nuovo un monumento alla Nazione di Firenze.

La Gazzetta di Genova ci reca l'importante notizia, che la squadra italiana comandata dall'ammiraglio Riboty deve recarsi nel porto di Marsiglia a disposizione di Sua Maestà, che va a Parigi per visitarvi l'esposizione.

Sua Maestà Vittorio Emanuele, che da Firenze s'imbarcherà a Marsiglia per recarsi a Parigi, è una di quelle gemme, che non hanno riscontro fuorché nei giganti della mitologia, i quali con un passo attraversavano il mare.

O nella barca di Noè, che vogava al di sopra delle più alte cime delle montagne.

O nelle flottiglie di Giorgio Briano, che andavano e venivano sopra il Delta nell'Egitto inferiore.

Nel caso della Gazzetta di Genova, noi avremmo detto, che la squadra italiana si recava a Livorno per imbarcarvi il re e deporlo a Marsiglia, d'onde il re stesso avrebbe proseguito il suo viaggio fino a Parigi per le vie ferrate.

Ma questo annunzio, già s'intende, non avrebbe avuto senso comune.

Ogni babbeo ne sarebbe stato capace.

E la Gazzetta di Genova intanto, coi suoi salti mortali, guadagna la greppia che il governo le ammanisce.

Il Diritto poi, in una sua corrispondenza da Roma, ci dà la importante notizia, che l'antiquario Gori ha trovato il Lupercale.

Oh finalmente!

Il Lupercale, se non lo sanno i nostri lettori, era la caverna, in cui le donne andavano a sottoporsi ad una certa cerimonia per cui ne uscivano in uno stato interessante.

E chi eseguiva questa cerimonia, erano i preti — o vogliamo dire i sacerdoti di Pane.

La scoperta, come vedete, è d'una utilità incalcolabile.

Quantunque a Roma un Lupercale qualunque ci sia stato sempre.

C'è ancora di più.

Nel luogo trovato dall'antiquario Gori si celebrarono pure certe feste, dette per ciò feste lupercale, in cui uomini e donne ballavano nudi... ben inteso colle sole vergogne coperte.

Quando Roma diverrà la capitale d'Italia, la rinnovazione delle feste lupercale, tra le imposte, le gragnuole e le brine, sarà divenuta una necessità.

Solamente, non sappiamo, se agli italiani sia ancora per rimaner tanto a quel tempo, da coprirsi le vergogne.

Tante più, che le vergogne degli italiani si vanno allargando ogni dì!

FRA MERENDA.

Avvertenza

Il lettore si sarà già accorto, che nel trasportare le terzine sottoposte al disegno, fu sbagliato l'ordine delle medesime, collocando la 7ª e l'8ª prima della 5ª e della 6ª.

Non dubitiamo che l'intelligente lettore — a prima vista — avrà corretto l'errore da sé, ma tuttavia crediamo ben fatto l'avvertirlo, niente per altro, che per omaggio a quel vecchio proverbio: *melius est abundare quam deficere*.

ERRATA-CORRIGE — Nel numero precedente, inserendo la spiegazione della Sciarada contenuta nel n° 64, l'impaginatore scambiò parola — invece di luna-rio leggasi mol-anni.

Sonetto-Logogrifo

Ricorda il fresco rio nell'arse
Il pellegrino, e della patria l'.....
Il gregge, il colle, ove il solea
L'avito tetto, e le campagne.....

Se il vento fa di sabbie irato un
Se il leon rugge, ed urlano
Vola il pensiero fra le orrende
A calmo cielo, a voci amate, e.....

Potesse pure, or che sventura l'.....
Contro me volge, anco la musa.....
Dolci memorie consacrar col.....

Ma giorni amari, a tristi notti, e.....
Gaudio alcuno rimembra, ond'è che...
Dote fatal per me.....

GIO. BRUMBELLI.

Spiegazione del Logogrifo precedente:
IN-CORO-NATO.

AUDISIO GIUSEPPE, Gerente.